

Egregio e caro Professore

A. Quint. 11/10

Ella, da valente matematico qual'è, ha chiaramente esposte nell'ultimo numero delle "Discussiones", le possibili trasformazioni delle principali parti del discorso, onde dimostrare che l'essere un vocabolo, o sostantivo, o aggettivo, o verbo, non dipende da una sua qualità logica o intrinseca, ma da una qualità formale, accidentale, e relativa a questa o a quella sintassi; onde, cangiando questa, si può evitare l'uso di molti suffissi e derivazioni, e semplificare le frasi. Però, pur troppo di perspicaci ingegni, abituati alla ginnastica delle trasformazioni algebriche, e che supponno applicarle alla sintassi, ve ne sono ben pochi; e mi dimando se si possono esprimere sempre e chiaramente in più modi identiche idee, e se, ad esempio: "errare humanum est", ha proprio lo stesso significato del trasformato da Lei: "homo erra", parendomi il primo motto esprimere una qualità possibile, cioè non essenziale, ma accessoria della natura umana, mentre il secondo esprime certamente una affermazione assoluta; onde, se il Maestro cade in tali inesattezze di traduzione, che cosa faranno i suoi discepoli meno o punto matematici?

Si si è incaponiti a volere abolite ogni grammatica, anche semplice e regolare, che non intralci, ma aiuti, sia l'esposizione, che il riconoscimento delle idee espresse mediante una sintassi diretta, facilmente apprendibile ed applicabile, secondo le norme generali o principali già esistenti nei vari idiomi, almeno neo-latini, e alle cui regole siamo tutti, dal più al meno, abituati, per cercare un sistema più libero e indipendente dalle pastoie grammatiche, ^{anche} ma assai

più difficile ad usarsi dai non matematici e latinisti che sono i più, e che condurrà all'anarchia, cioè confusione, gli stessi addetti che non saranno fiori d'ingegno. Il fatto istesso che quei sistemi di I. I. i quali adottarono in massima il sistema grammaticale degli idiomi, come il Volapük e l'Esperanto, ottennero la migliore accoglienza e la maggiore diffusione, in confronto degli altri che vi si allontanarono, sta a dimostrare la maggiore simpatia che i più nutrono, com'è naturale, per metodi usuali d'esprimere i propri pensieri, senza tante perifrasi e trasformazioni. L'astrazione e la logomachia forniscono belle esercitazioni per le menti e le fantasie superiori, ma per il comun volgo occorre l'ordinario, l'usuale e possibilmente anche questo semplificato e ridotto a costanti formole empiriche nonché mnemoniche. Ma purtroppo della mnemonica si fa pochissimo conto nei progetti per la I. I., mentre dovrebbe avere una parte predominante nella formazione della grammatica che il Renouvier ed il Grimm volevano filosofica, appunto per facilitarne l'apprendimento e l'uso colla sua razionale costruzione.

L'avvocato Michaux a ragione critica le difficoltà e la confusione che si crea nella I. I. colle diverse desinenze latine dell'ablativo per sostantivi, e colla forma verbale dell'imperativo, ma egli pure cade negli stessi difetti, consigliando altre desinenze verbali più o meno a capriccio, e senza un nesso logico fra loro. Certamente è impossibile accordare in una sola le diverse coniugazioni dei vari idiomi, e bisogna adottarne una arbitraria, ma appunto per ciò è bene, anzi necessario, che questa sia almeno logica e mnemonica, cioè che le varie desinenze dei tempi e dei modi abbiano un'armonico ed uniforme legame che presto e bene le faccia riconoscere, apprendere ed usare.

Lo stesso Michaux dice benissimo nell'articolo "Les finales latines", dell'ultimo numero, purtroppo l'ultimo, della "Lingua International", che dal latino si deve prendere il solo tema, o l'etimologia del vocabolo, ma, aggiungo, col significato odierno, e al tema si deve aggiungere la caratteristica grammaticale propria, non al vocabolo, ma alla funzione, che questo ha nella frase con questa o quella sintassi; e le caratteristiche, aggiungo, per essere veramente tali, debbono avere un costante ed unico significato, nè essere mai confondibili colle finali delle altre parti del discorso, le quali dipendendo dalla sintassi, variano per lo stesso vocabolo; e come si hanno gli aggettivi sostantivati, così si hanno i verbi che funzionano da sostantivi; dipendendo la funzione del vocabolo dalla sintassi, come Ella ha ben dimostrato.

Ma il ridurre tutte le frasi a un tipo semplice e quasi uniforme, se si può fare per esercizio dimostrativo, sacrificando talora anche l'esattezza dell'interpretazione o del concetto, come ho notato, sarebbe lavoro malagevole e difettoso nella ordinaria manifestazione orale, o scritta dei nostri pensieri, e peggio nella traduzione di un testo, in cui richiedesi tanta esattezza nella corrispondenza delle frasi e dei concetti.

Io dubito molto che l'indirizzo che Ella ed il Bossò danno alla L.I. colle loro pubblicazioni, sia molto dalla soluzione del nostro problema, o almeno faccia perdere un tempo prezioso in tentativi che, se fallissero, farebbero perdere credito, come mestamente dice il Meysmans congedandosi dai suoi lettori; al buon sistema di prendere il latino a base della L.I. Però, io penso, che, anche fallendo il loro progetto, il latino resterà la base granitica su cui si ergerà la L.I. perchè è il solo che abbia un tale diritto storico, una diffusione universale, e una semplicità fonetica e grafica superiore alle altre lingue, oltre ad eliminare le gelosie

